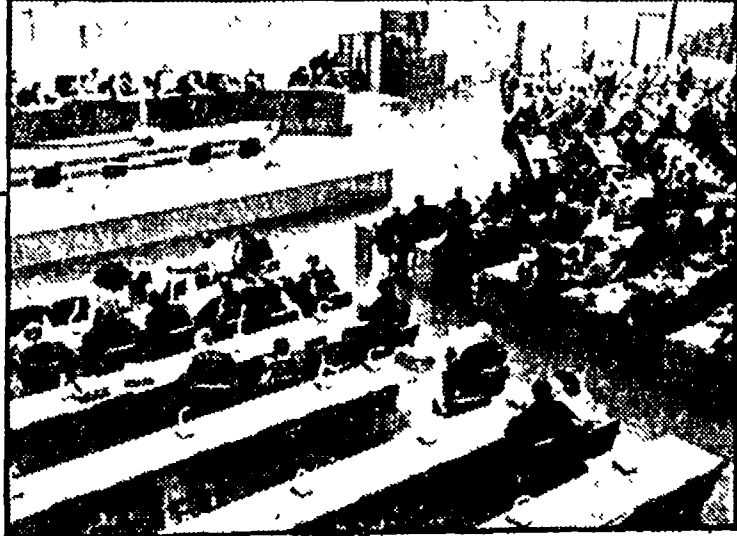


Processo alla mafia



Le prime tre ore di racconto sui delitti di «Cosa Nostra» in presa diretta, dalla viva voce del principale protagonista del processo Ci saranno i confronti con gli altri imputati e, a proposito di quello con Pippo Calò, il «cassiere» della mafia, ha sottolineato: «Presidente, io anelo a incontrarmi con lui su questo pretorio»

«Confermo tutto», dice Buscetta

Parla il «pentito» nell'aula bunker di Palermo

Del nostro inviato

PALERMO — 15,20: è il momento di Buscetta. Ed il grande processo cambia pagina, scuotendo via, all'improvviso, il torpore dei tempi lunghi, del «non so», del «non ricordo», le lentezze del rito dei 103 interrogatori precedenti, ormai dimenticati. L'avvocato Armando Costa annuncia al presidente Giordano: «Volevo comunicarle che l'imputato Tommaso Buscetta, che aveva rinunciato a comparire, è a disposizione della corte».

Si scatenano i difensori. Finora gli imputati hanno ripetuto il ritornello: «Vogliamo Buscetta in aula». Si cambia all'improvviso posizione: «... un interrogatorio così all'improvviso, in assenza dei colleghi delle altre sedi... il calendario delle udienze ne esce stravolto...». Liggio mette tutti in riga: convoca davanti alla «gabbia» n. 18 i suoi legali: «Prima che lo portino via, voglio il confronto in aula».

Uno degli avvocati sta ancora protestando, quando già entra in aula, con passo deciso, cravatta «regimentale», occhiali neri, «spezzato» grigio, scortato da nove carabinieri, l'uomo-chiave del processo di Palermo. «Abita», ed abiterà, finché interrogatorio e confronto non saranno conclusi, assieme all'altro imputato-superfite, Totuccio Contorno, in un «quadriano» blindato, ricavato a ridosso dell'aula bunker, e che cronisti e pubblico possono solo immaginare, guardando a sinistra oltre il muro, dietro la presidenza. E già ai cancelli dell'aula bunker si affollano centinaia e centinaia di giovani, compostissimi, ordinati. Una lunghissima coda, che verrà fatta filtrare, uno per uno, nella tribuna del pubblico. Ascolteranno un resoconto agghiacciante, meticoloso, che durerà quasi tre ore, di delitti, trame, ed una efficace descrizione dell'«interno» di ciò che è la mafia: quanto meno nella sua organizzazione gerarchica. Troveranno in aula un uomo dal fare sicuro, dalla parlata essenziale ed appropriata, tranne qualche accento sbagliato («ideali consoli») o la pronuncia francese approssimata del «cardinale Riscuoli». Ma rivelerà anche, Buscetta, un fatto nuovo, che nei verballi dell'istruttoria non è scritto, che, un giorno dell'82 — «ora lo so con certezza assoluta», la mafia, dopo aver ucciso almeno sette parenti in Sicilia, aveva deciso di mandare un gran commando di morte in Brasile, per ammazzarlo.

E che, quella «persona saggia» di Antonino Salomone (un boss emigrato anche lui in Brasile, amico di Buscetta) sebbene incaricato di «trovare armi e ospitare quelle persone», preferì allontanarsi dal Brasile e far fallire il piano. Eppure in Sudamerica aveva «frendo» costruito l'aula, e la terra gli piaceva. E teneva in tasca un bel passaporto falso brasiliano. Ma, per non tradire Buscetta, tornò in Italia, e si presentò a sorpresa al soggiorno obbligato. Ora, rivela Buscetta — autorità inquisitoria che sono al di fuori di questo processo ma hanno mostrato intercettazioni telefoniche, che mi hanno convinto con assoluta certezza sulle vere ragioni di quella fuga.

Buscetta, «un uomo che viene dall'aldilà, che dopo il suicidio fallito fu in coma per due giorni, che ha già visto la morte, un uomo fortissimo», lo descrive il suo avvocato, Armando Costa, è tornato a descrivere nei dettagli, senza indugiare in particolari folkloristici, la mafia siciliana. «Ora è l'uomo più importante del mondo», tenta di celiare, in una pausa, l'avvocato Cordaro. Perché non chiedere una perizia psichiatrica?, suggerisce l'avvocato Filleggia.

Fazzo? Fazzo? Macché «pentito», smette di lui, una volta ammesso al pretorio, poiché il presidente Giordano ha stabilito, «per ragioni di sicurezza che nessuno può ignorare», di sconvolgere il calendario che lasciava prevedere una udienza di tutto riposo. Si stringono i controlli di polizia. Strilla dalla sua gabbia Pippo Calò, l'ammasciatore e cassiere romano



Nelle foto. Giornalisti e osservatori ai cancelli dell'aula bunker di Palermo (a destra): Tommaso Buscetta, il superpentito interrogato ieri (nel fondo); Luciano Liggio mentre ascolta le deposizioni (in basso); l'interno dell'aula del maxi processo gremita di avvocati (in alto)



Alinovi rieleto a capo della Antimafia

I presidenti del Senato, Amintore Fanfani, e della Camera, Nilde Iotti, hanno reso nota la nuova composizione della commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. I presidenti dei due rami del Parlamento hanno anche convenuto che la commissione continuerà ad essere presieduta dal deputato comunista Abdon Alinovi. La commissione è composta da ventisei senatori e altrettanti deputati. Per la Dc i senatori Giovanni Cocco, Saverio D'Amelio, Giuseppe Fimognari, Maria Eletta Martini, Michele Vintola, Leoro Saporito, Claudio Vitale e i deputati Baldassarre Armato, Giuseppe Azzaro, Francesco Cafarelli, Carlo Casini, Maria Pia Caravaglia, Francesco Lussignoli e Giovanni Mungelli. Per il Pci i senatori Sergio Flamigni, Francesco Greco, Francesco Martorelli, Ersilia Salvato e Antonio Taramelli e i deputati Francesco Auletta, Paolo Ciofi, Degli Atti, Costantino Fittante, Antonino Mannino, Achille Occhetto, Luciano Violante. Il senatore Giovanni Ferrarà Salute e il deputato Carlo Di Re rappresenteranno, il gruppo repubblicano mentre il socialista democristiano sarà presente il senatore Renzo Scialvi. Quattro saranno i rappresentanti democristiani: i senatori Salvatore Frasca e Domenico Segreto e i deputati Filippo Fiorino e Giacomo Mancini. Due i rappresentanti missini: il senatore Giorgio Pisanò e il deputato Guido Lo Porto. Due anche i rappresentanti della Sinistra indipendente: i senatori Francesco Pintus e il deputato Aldo Rizzo. Completano la commissione il deputato demoproletario Guido Pollice, il senatore liberale Vincenzo Palumbo, il deputato radicale Massimo Teodori e, infine, il senatore Giovanbattista Loi in rappresentanza del Partito sardo d'azione.



della mafia: «Non ho chi mi difenda». E subito si nomina un avvocato d'ufficio. «Non riusciamo a vedere l'imputato», protesta l'avvocato Natoli. E il presidente lo mette a tacere, suscitando perfino un accento di applauso tra il pubblico dei giovani.

Pentito? «Ero entrato da giovane e rimango in quella organizzazione di cui ho parlato nell'istruttoria, signor Presidente: nello spirito e nei valori, cui avevo aderito. Ma dagli anni 70 in poi loro, i corleonesi, hanno sovvertito quell'idea, che può apparire poco pulita per chi vive all'interno delle leggi. Ma cominciarono con attività che non erano consone a quegli ideali, molta, troppa violenza». Ed i riti di iniziazione? «La parte più romanizzata delle rivelazioni viene ora lasciata in un angolo: «Non ho mai parlato di una «cupola», semmai di una commissione

Interprovinciale. E poi, a proposito di giuramenti, ho letto sui giornali di un avvocato di questo processo che ha ricordato, sorridendo, di aver aderito da giovane alla massoneria, con un giuramento. Il nostro è un fac-simile di quel rito».

Le mani giunte in grembo, sollecitato da qualche rapido flash del presidente Giordano, Buscetta si è diffuso in nuovi particolari, e non ha trascurato qualche battuta. Presidente: «Lei ha parlato di rapporti tra mafia e terrorismo? Buscetta: «No, nessun rapporto». Presidente: «Non accettavate gli obiettivi del terrorismo? I vostri erano in contrasto? Buscetta: «Non facciamo i sentimentalismi, signor presidente. Semplicemente non ci si fidava del terrorismo. E per questo non abbiamo mai permesso che venissero in Sicilia. Sapevamo che i loro attentati avrebbero aumentato i dispositivi di sicurezza, provocando una reazione degli inquirenti. Io stesso ebbi molti grossi grattacapi per aver frequentato terroristi nel carcere di massima sicurezza di Cuneo».

Presidente: «Non parlare dei suoi rapporti con Pippo Calò? Buscetta: «Vorrei rifiutarmi, non so se posso. Ma voglio dire: io anelo — ripeto: anelo — di incontrarmi con lui in quest'aula, su questo pretorio».

Presidente (guardando verso il gabbione di Calò, che intanto si è alzato in piedi e sorride): «Deve essere un desiderio reciproco». Buscetta: «A Pippo Calò i corleonesi mettevano un filo dietro per fargli alzare e abbassare la testa. Per lui era facile. Nella «commissione» l'ultima parola la diceva Michele Greco, che precedentemente però era stato indottrinato». Il mondo mafioso, nella versione di Buscetta, per qualche lungo momento sembra bianco e nero: «Gli uomini d'onore, quelli versavano inorridire per la strage di Ciaculli, quando nel 63 una delle prime autobombe fece un massacro di militari. Ma, ha ammesso Buscetta, in un inciso: «Anche nella vecchia Cosa Nostra c'era una certa violenza».

A tratti sprezzante («Calò faceva il bambino grazioso, il giovane perbene negli anni 60 a Palermo»), a tratti cupo («Uccidero il figlio di Inzerillo, di 16 anni, tagliandogli un braccio»), Buscetta riserva altre sorprese: «Offrirà altri particolari», preannuncia l'avvocato Costa. Finora, comunque, dalle 15,30 alle 19,30 di ieri, non ha avuto praticamente un solo vuoto di memoria: «Gliele dica agli avvocati, presidente, che ricordo perfettamente tutto quello che ho rivelato in istruttoria. Posso ripeterlo, confermarlo».

Vincenzo Vasile

Presidente (guardando verso il gabbione di Calò, che intanto si è alzato in piedi e sorride): «Deve essere un desiderio reciproco».

Buscetta: «A Pippo Calò i corleonesi mettevano un filo dietro per fargli alzare e abbassare la testa. Per lui era facile. Nella «commissione» l'ultima parola la diceva Michele Greco, che precedentemente però era stato indottrinato».

Il mondo mafioso, nella versione di Buscetta, per qualche lungo momento sembra bianco e nero: «Gli uomini d'onore, quelli versavano inorridire per la strage di Ciaculli, quando nel 63 una delle prime autobombe fece un massacro di militari. Ma, ha ammesso Buscetta, in un inciso: «Anche nella vecchia Cosa Nostra c'era una certa violenza».

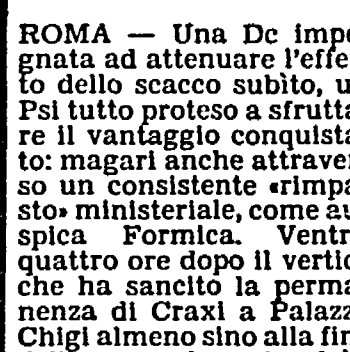
A tratti sprezzante («Calò faceva il bambino grazioso, il giovane perbene negli anni 60 a Palermo»), a tratti cupo («Uccidero il figlio di Inzerillo, di 16 anni, tagliandogli un braccio»), Buscetta riserva altre sorprese: «Offrirà altri particolari», preannuncia l'avvocato Costa. Finora, comunque, dalle 15,30 alle 19,30 di ieri, non ha avuto praticamente un solo vuoto di memoria: «Gliele dica agli avvocati, presidente, che ricordo perfettamente tutto quello che ho rivelato in istruttoria. Posso ripeterlo, confermarlo».

Vincenzo Vasile

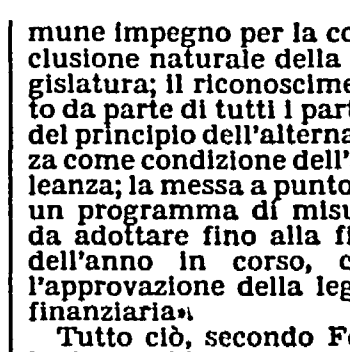
Oggi altro vertice sull'economia

Fragile tregua Dc-Psi. Si va al 'rimpasto'?

De Mita cerca di attenuare lo smacco - Spadolini: «Alleanza senza fiducia reciproca»



Ciriaco De Mita



Bettino Craxi

ROMA — Una Dc impegnata ad attenuare l'effetto dello scacco subito, un Psi tutto proteso a sfruttare il vantaggio conquistato: magari anche attraverso un consistente «rimpasto» ministeriale, come auspica Formica. Ventiquattro ore dopo il vertice che ha sancito la permanenza di Craxi a Palazzo Chigi almeno sino alla fine dell'anno (e dopo si vedrà), De Mita e Craxi ripropongono il gioco delle interpretazioni e delle allusioni, delle manovre e delle ripicche: a dimostrare che ha ragione Spadolini quando dice che «le alleanze politiche vivono sulla reciproca fiducia, ma che i cinque segretari tornano a riunirsi stamane con Craxi, per cominciare a discutere il capitolo economico dei nuovi accordi programmatici da qui a fine anno».

Tutto ciò, secondo Forlani, sarebbe un «passo avanti nel disegno chiaro, che la Dc avrebbe in testa, ma che i giornalisti non capiscono». Con accenti più sinceri, Bodrato ha commentato invece che «il futuro è nelle mani di Dio. Sembra piuttosto nelle mani di Craxi, gli ha replicato un cronista. E lui: «Anche Craxi deve fare i conti con la provvidenza». L'interessato per il momento sembra tranquillo: richiesto di un commento, ha dichiarato ieri con lieve sarcasmo di essere soddisfatto che siano tutti soddisfatti.

Per il Congresso

Direzione Pci riunita ieri

ROMA — La Direzione del Pci si è riunita ieri nella sua ultima sessione prima del 17° Congresso. Essa ha proceduto a uno scambio di valutazioni sulle linee, illustrate da Natta, della relazione che lo stesso segretario svolgerà all'assemblea di Firenze.

Per lunedì mattina, presso la sala stampa delle Botteghe oscure, è stato indetto un incontro con i giornalisti per illustrare l'organizzazione e lo svolgimento dei lavori congressuali. La conferenza stampa sarà tenuta da Achille Occhetto, responsabile del dipartimento propaganda, e da Gavino Angius, responsabile del dipartimento per i problemi del partito. Saranno anche presenti, e risponderanno alle domande dei giornalisti, i compagni Antonio Rubbi, responsabile della Sezione Esteri, Fabio Mussi, responsabile del dipartimento Stampa e propaganda, Paolo Cantelli, segretario della Federazione di Firenze, e Riccardo Bicchieri, responsabile della organizzazione del congresso.

La segreteria del Psi ha, intanto, reso noto la composizione della delegazione socialista al 17° Congresso. La guiderà il vicesegretario Claudio Martelli e comprenderà i presidenti dei gruppi parlamentari Formica e Fabbri e i membri dell'Esecutivo nazionale Manca, Spini e Borgoglio.

La Cgil dice: così contro la mafia

Un convegno su sindacato e metropoli aperto ieri a Palermo - Occorrono obiettivi credibili riguardo all'occupazione - La discussione e l'intervento di Alinovi - Oggi manifestazione con Pizzinato al Politeama

Del nostro inviato

PALERMO — Il lavoro, la criminalità economica, la giustizia, il sindacato: un po' perso nelle grandi metropoli di oggi: un incontro inusitato di esperienza, riflessioni, testimonianze. Siamo nell'aula magna della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo, per un convegno voluto dalla Cgil, sotto lo striscione «Le grandi città italiane contro la mafia, per il lavoro» e prendono la parola magistrati, docenti, amministratori, dirigenti sindacali, provenienti da Torino, Genova, Milano, Venezia, Napoli, Reggio Calabria e altre città. Uno scambio di esperienze importanti, con un filo conduttore. Lo possiamo sintetizzare con le parole di Giovanni Fuglisi presidente della facoltà di Magistero: «Non solo la distorsione del mercato mafioso, ma la costruzione di una società nuova, trasparente». Alla presidenza, tra gli altri, i segretari confederali Donatella Turtura e Torsello. Quest'ultimo trarrà oggi le conclusioni del convegno. Ma è prevista anche, domani, una manifestazione pubblica con Antonio Pizzinato, al teatro Politeama.

La Cgil è da tempo che parla di una riorganizzazione del sindacato nelle metropoli, così come nel convegno di Modena aveva posto le basi per una ripresa delle contrattazioni nei luoghi di lavoro. Sono tappe diverse di uno sforzo non solo per comprendere le novità di oggi, ma per passare finalmente dalle parole ai fatti, per elaborare richieste concrete, suscitare movimenti di lotta finalizzati soprattutto all'occupazione, al Mezzogiorno. Parlare di sindacato nelle metropoli oggi vuol dire anche cozzare contro questioni grandi come il fenomeno mafioso, quello che Abdon Alinovi qui definisce «un fatto di eversione contro la democrazia italiana». Qualcosa sta però cambiando, dice il presidente della commissione Antimafia: le forze democratiche stanno comprendendo meglio che non è possibile delegare solo i magistrati, alle forze dell'ordine un impegno così decisivo. Ecco l'importanza dell'iniziativa Cgil, delle proposte avanzate agli altri sindacati (per esempio Carboni e Io Uil), il segretario confederale della Cisl Sante Bianchini.

Tripi, il giovane segretario della Camera del Lavoro di Palermo. Vogliamo, dice, «fissare obiettivi credibili che possano produrre occupazione, condizioni civili di vita, dimostrare che la lotta contro la criminalità economica organizzata da risultati sul terreno dell'occupazione». È la nostra risposta ai disperati che hanno innalzato i cartelli, tempo fa, a favore di Ciancimino e della mafia». La proposta di fondo è quella di «carte rivendicative» nelle città, formulate assieme ai lavoratori. «Non siamo il sindacato del 113» sottolinea però Tripi. Il riferimento al numero telefonico del «pronto intervento» è fatto per dire che non si possono raccogliere a mazzette tutte le richieste e le esigenze, tutti i bisogni: il sindacato deve scegliere, programmare.

I temi sono tanti: l'ambiente, la scuola, la sanità, i servizi, l'impiego delle risorse finanziarie, la qualificazione della spesa pubblica. È possibile così, come sostiene Giancarlo Timossi (Genova) dare il proprio riferimento ai contratti ed è possibile, anche, aiutare un rinnovamento delle stesse forze politiche. «Il modo di governare nelle grandi città — ricorda il professore Alfredo Galasso, avvocato, già componente del Consiglio superiore della magistratura — ha spesso favorito il formarsi di centri di potere inquinati». «C'è ora un risveglio di coscienza civile», sottolinea il professor Fazio presidente della facoltà di Economia e Commercio che apre la seduta della mattinata, chiusa poi dal rettore Ignazio Melissenda. Esistono però anche in città il presidente della Cispel, l'organizzazione delle aziende municipalizzate, Domenico Barillara, due pesi a confronto nel paese. La prima si rifà al modello inglese thatcheriano e punta ad un restringimento delle forme di partecipazione dei cittadini nel governo delle metropoli. La seconda tesi invece punta ad una espansione della partecipazione popolare. Ecco un altro terreno d'iniziativa per un sindacato deciso a riprendere slancio dopo i troppi silenzi del passato. Ed è Abdon Alinovi a rievocare appunto i giovani scesi in piazza a Palermo, ma anche in altre città nel 1985 contro la mafia. Ma il sindacato dov'era?, chiede polemico.

Bruno Ugolini

Caso Calvi: il mistero delle 23 chiavi

Quali «forzieri» potrebbero aprire? E, poi, si è certi che qualcuno non sia arrivato prima degli altri? La polizia al lavoro per individuare le impronte sulla borsa dell'ex capo dell'Ambrosiano - Oggi decisioni del pm

MILANO — Sulla borsa di Calvi saltata fuori dal «cillindro» del missino Pisanò ora è al lavoro la polizia. Il primo compito è quello di cercar di rilevare impronte digitali significative su quei documenti, o pseudo-documenti, contenuti nella valigetta. Le più recenti e vistose saranno certo quelle di Enzo Biagi che tutto quel materiale sotto inchiesta ha maneggiato davanti alle telecamere di «Spot». Chissà se sarà possibile individuarne altre più utili. Il secondo compito, non meno arduo, sarà quello di trovare, chissà in quale

parte del mondo, le serrature corrispondenti alle misteriose 23 chiavi. A rischio, per giunta, che una volta identificate le serrature, si scopra che c'era arrivato già qualcuno altro, che magari possiede i duplicati.

Per i magistrati, il riferimento di una borsa cercata per quattro anni, più che rappresentare una acquisizione utilizzabile per far luce sulla fine dell'ex presidente dell'Ambrosiano, rischia di tradursi in un rimpicciolo in più. Naturalmente, non possono esimersi dal valutare l'attendibilità, che sembra scarsa, e la portata, che sembra scarsissima, dei documenti caduti nelle loro mani. Ma non possono neanche fare a meno di chiedersi quale sia il senso reale di questo gesto a sensazione. Chi l'ha voluto e organizzato? Che cosa si proponeva? Infruire sull'inchiesta imprimendole un indirizzo a vantaggio di qualcuno (per esempio Carboni e Io Uil)? O magari mandare un messaggio per far sapere a qualcuno che chi disponeva di quel «campanario» gettato in pasto agli inquirenti e al pubblico dispettato tuttora di merce ben più scottante?

Qualche punto interrogativo in meno ci sarebbe, naturalmente, se Pisanò, una volta contattato dagli inquirenti, avesse pensato a informarne la magistratura. Ma non l'ha fatto lui, e non l'hanno fatto neanche gli sponsor Rai e «Panorama» che qualcosa dovevano pur sapere delle trattative in corso, se non altro per garantire al loro tramite il Timoroso spese (i famosi 50 milioni).

Sul grado di responsabilità dei singoli partecipanti a questa «scoperta» i magistrati per ora non si pronunciano. Cominceranno probabilmente col sentire le persone interessate in qualità di testimoni. Le comunicazioni giudiziarie, che si intendono scongiurare a breve scadenza, fino a ieri non erano comunque partite. Il giudice istruttore Matteo Mazzolotti, nella tarda mattinata, ha trasmesso al sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso il fascicolo dell'inchiesta, sollecitando il parere. Dell'Oso leggerà e valuterà, e formulerà le sue richieste. Forse oggi stesso. Ma non è affatto certo.

Paola Boccardo

ROMA — Il «facendiere» Francesco Pazienza che sta per rientrare in Italia, ha rilasciato, ieri, una intervista telefonica al Tg2, in particolare sulla ricomparsa della borsa di Roberto Calvi e sulla morte di Sindona in carcere. Pazienza (che evidentemente è tutto intento a lanciare avvertimenti e sfigurali) ha detto che l'arrivo per vie traverse ai giudici della borsa di Calvi, è un'altra buffonata dei «servizi» italiani. Poi ha aggiunto: «Io avevo sempre detto. Trovate la borsa di Calvi e verranno fuori molti segreti. Certo — ha continuato — se le carte sono state manomesse e cambiate, può anche

Pazienza: «La borsa? Una buffonata dei servizi»

ventre fuori che ho ucciso mia sorella». In un memoriale consegnato a «Epoca» (che lo pubblicherà nel prossimo numero) Pazienza racconta di essere andato a Hong Kong per un incontro con uomini del «Sismi». Poi spiega che in quel momento si trovava, in città anche il presidente della Repubblica Cossiga. Si trattò — dice sempre Pazienza — di un tentativo di coinvolgimento. «Pensate cosa sarebbe accaduto — ha spiegato — se casualmente avessi incontrato il futuro presidente. Anche di questa «operazione» ha accusato il «Sismi».